

Gli Oleandri dell'Agogna di Camilla Fiore

Mortara era un luogo di monotoni silenzi, una cittadina dai muri scrostati e le strade un po' brulle che rinchiudeva gli animi tra la sua foschia impenetrabile.

Tra le campagne ed il centro si districavano una serie di strade che potevano portare dovunque ma che secondo tutti non portavano da nessuna parte. Il ritmo frenetico del traffico si intensificava nei giorni di feste tradizionali: si susseguivano la Sagra dell'Oca e la festa del paese.

I mortaresi conoscevano il proprio paese così come Mortara conosceva i suoi abitanti.

La foschia, dunque, sapeva con grande certezza del sogno di tre donne ed ogni giorno si infittiva affinché queste desistessero.

Eppure, fu per soli dieci giorni che la nebbia parve assottigliarsi nell'oscuro anno 1987. Fu un gioco perverso del destino, una beffa che coinvolse tre donne, tre sorelle, tre spiriti affini. Tre pedine, l'una per gli scopi dell'altra.

Bianca Maria era la primogenita, la più anziana e discreta e aveva speso la sua esistenza come infermiera. Sapeva gli affari di tutti ma mai nessuno sapeva i suoi o nemmeno se ne interessavano. Si diceva fosse vedova, o quasi.

Di spicco era Isabella, la sorella di mezzo. Aveva di quegli occhi che trattengono e più non mollano, una bellezza pari alle fioriture. Era maritata indubbiamente, e fedele. Eppure cercava l'amore.

Ultima ma di certo non per importanza, era Beatrice. Giovane ed intelligente: l'incarnazione delle aspirazioni femminili. Dotata di una mente acuta, aveva riconosciuto come la nebbia si stringesse di giorno in giorno dando alla cittadella le sembianze di una prigione.

Un solo desiderio accomunava le tre sorelle, un costante tentativo di scrutar oltre o addirittura andare in contro ad una libertà che non le avrebbe accolte tutte.

Per uno scherzo del fato, le tre si erano trovate tutte coinvolte in spiacevolezze, nonostante stranamente la polizia si fosse interessata soltanto alla seconda donna, la più bella. La terza, la più innocente, dovette far da sé. La prima, la più discreta, poté tranquillamente tenere d'occhio tutti. E persino uccidere!

La faccenda durò giusto il tempo di una fuga.

Dieci giorni, furono soltanto dieci giorni. Tanti ma pochi. Dieci giorni in cui le luci furono sparate, puntate laddove era solito regnare il buio più atro, poiché mai nulla accadeva nella cittadella di Mortara, luogo contrario alla definizione di grazioso ma piuttosto affine a quella di "altare dei morti". Mortara dove le foglie in autunno si lasciavano scuotere dal brivido dei primi venti freddi ma i paesani, di brividi, non ne sentivano altri se non quelli indotti dalle prime correnti.

Dieci giorni.

Era il 27 Settembre 1987. L'altare aveva i colori del fogliame soffiato dal cielo. Con l'autunno che lentamente si sostituiva all'inverno, gli animi apparivano scompigliati da un'insolita irrequietezza la quale portava all'illusione che la monotonia si sarebbe finalmente spezzata. L'aria fresca si insinuava nella stanza di Bianca Maria, la più anziana, e batteva contro un corpo inerme esposto là, in parallelo con la finestra, come un monumento.

Un lieve respiro si levava dalla camera di Isabella posta col capo basso in giù oltre le vetrate, verso i giovani uomini che al pari delle edere si aggrovigliavano in piazza Silvabella - trafficata sin dall'alba - così come nel cuore della giovane e bellissima donna.

Il sole filtrava nel dormitorio di Beatrice e gettava luce su un vasetto fiorito.

Bianca Maria richiuse le ante cigolanti della finestra bloccando bruscamente il flusso di ossigeno che già le mancava. Ma il marito tremava per un freddo che soltanto lui percepiva, per una malattia che lentamente lo consumava, sotto lo sguardo dell'anziana che determinata fremeva un genere di libertà oltre a quella corporea, una libertà d'anima. Isabella era cinta dall'uomo che aveva scelto per la vita che mai avrebbe tradito, non per amore ma per dignità.

Sorrì dinanzi a quel viso, visto e rivisto, che l'aveva stancata ormai dal matrimonio e con vergogna nascondeva le macchie violacee che talvolta comparivano sulla sua pelle.

Fingeva di osservare le rondini e non quegli uomini gentili verso i quali sarebbe corsa senza ripensamenti pur di fuggire da quel legame nuziale.

Beatrice dormiva placida nella stanza proprio accanto, lontana da preoccupazioni d'amore ma soffocata dalla nebbia troppo fitta. La mente rivolta verso orizzonti lontani, colmi di sensazioni, profumi o suoni che lei non aveva mai osato immaginare, impressi di una libertà che si azzardava soltanto a desiderare.

La giornate scorrevano interminabili per la sorella più anziana ed erano persino asfissianti per la sorella più giovane, tormentata dagli sguardi di un professore indiscreto.

Nemmeno la sorella di mezzo se la passava al meglio; se ne stava incatenata alle sue decisioni distendendosi per scorgere la sua personalissima libertà.

<<Ami così tanto tuo marito.>> Le dicevano le amiche di quel luogo dall'aria viziata.

Amo tanti uomini. Voleva contraddirle lei. Come quel garzoncello dal sorriso dolce e lo sguardo vispo. Le mani vellutate e i morbidi complimenti che da tanto non riceveva. Il suo riscatto fatto a persona. Tra loro, poi, erano tutte scintille. Isabella si destreggiava con abilità tra due promesse, la prima di lealtà, la seconda di amore mentre l'uomo con la fede non notava nulla.

Non notava nulla. Mai.

Fino a quel giorno. Quel giorno di festa, la Sagra del Salame d'Oca quando l'entusiasmo rilassava le tensioni e chiunque si lasciava andare all'ebbrezza dei giubilei.

Quel 27 di Settembre, la verità di un tradimento persistente era giunta a galla, il corpo di un pesce morto che si fa vivo sulla superficie del lago: il medesimo sconcerto.

Le urla raggiungevano persino via Roma. Invano lei domandava le sue scuse e nulla bastò ad evitare ciò che l'amore dovrebbe invece ripudiare.

Al termine della giornata, l'uomo con la fede era uscito di sé tanto da scegliere di lasciar casa.

Coperta di vergogna Isabella si mostrò alla sorella più piccina confidando gli errori colpevoli di quei lividi. Ed alla vista di simili malefatte, Beatrice aveva avvertito la necessità di porre fine ai disagi ed alle prepotenze, poiché l'amore non ha lividi.

La mattina seguente fu bizzarro trovare una lettera dalla calligrafia frettolosa e deforme la quale affermava una partenza che non avrebbe visto ritorno. In seguito la misteriosa scomparsa dell'uomo con la fede fu notizia ed in breve tempo tutta Mortara parlava di quell'uomo di buona famiglia, un professore per l'esattezza, che nel bel mezzo del chiasso della festa si era perduto e poiché Isabella non aveva condiviso con anima viva quel messaggio, nessuno aveva idea di cosa fosse accaduto all'uomo divenuto il più celebre della cittadina. Si diceva fosse fuggito, scappato da alcuni inseguitori. Alcuni lo davano per mascalzone che dopo una malefatta se ne era andato, altri ritenevano fosse morto per coma etilico - "e prima o poi, si sapeva, sarebbe successo" dicevano le malelingue -. Ma a nessuno interessava davvero, a ciascuno bastava la scossa di quella notizia che aveva spento i festeggiamenti.

Era il secondo giorno ed erano partite le indagini.

I poliziotti si agrovigliavano la mente ricercando indizi sul crimine che aveva risvegliato la cittadina.

Ovviamente fu Isabella ad essere la prima sospettata.

Beatrice, la più innocente ed egoista, non fu nemmeno presa in considerazione.

Bianca Maria, che nulla c'entrava, era la più discreta, tranquillamente poteva tenere d'occhio tutti e persino uccidere.

L'ottavo giorno un nodo del groviglio si sciolse. Ma non fu certo della polizia il merito.

Una donna anziana che alla vista di nessuno appariva, era invece nota per un occhio lungo e attento tanto che, Bianca Maria, aveva notato le attività furtive della più piccina di tre sorelle, i segni sul terreno o i rametti spennacchiati della piantina fiorita che la giovane Beatrice teneva in stanza. Di lì in poi ogni traccia si scoprì e la realtà riaffiorò. Non solo quella. Sugli argini del torrente Agogna, rinvenne un corpo gelido dal viso sciupato per le correnti. Si risolse, dunque, il mistero poiché l'uomo con la fede al dito era tornato.

Non si poté dimostrare l'innocenza della dolce Isabella ma nemmeno la sua colpevolezza, e quella trascorse il resto della sua vita con gli occhi diffidenti delle genti conficcati addosso come spilli nelle carni.

Poi l'ottavo giorno tramutò nel nono.

La terza donna, che tanto donna non era, possedeva la grinta per esserlo al meglio. La grinta, il coraggio e la forza. Qualità che talvolta sono sinonimo di egoismo. Ma in fondo che altro è l'egoismo se non il coraggio di vivere per sé? Lei questo si ripeteva perché in fondo sapeva di vivere per sé stessa e nessun altro. Si dirigeva a scuola, un edificio sovrastato da alcuni appartamenti mentre una domanda la cui risposta giaceva oltre la foschia mortarese la turbava. Tutto era leggero a confronto di quel quesito, persino un'azione deplorabile che per amor di famiglia aveva compiuto.

La prima donna aveva mani rugose e rinsecchite per l'acqua del tempo ma la sua mente era ancora fresca e lei ricordava. Rammentava tutto. Ogni legame mai avuto, ogni cielo mai guardato ed ogni strada mai percorsa. Ma un tartaro sottostava all'unico sogno che, manteneva a mente, non si era mai realizzato. No. Il desiderio prepotente di spezzar le catene, ignorar la nebbia e raggiungere luoghi ove il cuore si destava e l'animo galoppava al ritmo irrefrenabile della libertà. Quella era una macchia nera, inchiostro su un foglio immacolato.

Bianca Maria ricordava tutto. I momenti migliori con l'uomo della sua vita che ora la lasciava in sofferenze interminabili date da un momento che non arrivava. Da una vita che non terminava. Da un'emancipazione lontana.

"A volte serve una spintarella" si diceva fra sé e sé.

A volte serve una spintarella.

Le sue gambe malferme si erano mosse verso la camera da letto. Lei non lo voleva fare.

Lei non voleva uccidere l'uomo che per anni aveva tentato di mantenere in vita con le sue sole forze. Nemmeno era una sua scelta.

Lei non voleva vedere l'ombra calare per sempre sugli occhi dell'amore della sua vita.

Ma lo aveva fatto. Lo aveva fatto perché ciascuno meritava la propria libertà.

Era il decimo giorno. Il decimo di dieci giorni sfilati nelle vite di tre donne come un momento di foschia.

Una fuga inaspettata si era verificata quella notte.

Perduta una fanciulla, dispersa ed innocente, un bocciolo pronto a fiorire.

Tre sorelle vivevano a Mortara.

Beatrice era la più piccola, era egoista e portava un peso sul cuore, un peso legato ad un atto di amor di famiglia. Un peso pari a quello di un cadavere. Beatrice era libera ma

nell'animo sarebbe sempre rimasta in catene. Bloccata al momento in cui offriva una tisana ad un uomo crudele e sporco nell'anima, bloccata all'azione di gettare un cadavere in un torrente, bloccata agli attimi in cui scriveva una lettera d'addio firmando per nome di un uomo che nemmeno c'era più.

Egoista, talentuosa ma non più innocente. Soltanto libera.

Isabella era prigioniera di una vita di tristezza e rimpianti. Vedova, bugiarda, bellissima e sospettata di omicidio, innamorata di un uomo che ora la ripudiava.

Bianca Maria, anch'ella vedova, era prossima alla morte, un'esistenza di pentimenti l'avrebbe attesa: azioni affrettate, parole non dette, desideri celati. Ella tutto sapeva ma nulla diceva, la più discreta tra tutte, la più vecchia, colei che conosceva la verità rimasta sul fondo di una tazza di tisana avvelenata. Un segreto che struggeva e che lei manteneva tale con un vasetto fiorito.

Un vasetto di oleandri.